Napolitano: sciogliere subito i nodi del caso Cirillo

l'annuncio del rilascio del sequestrato; ma questi aveva, in un incontro con giornalisti alcuni giorni dopo, sostenuto che «non era vero nulla» ed era successivamente sempre rimasto sulla negativa. È stato solo in un'intervista pubblicata il 9 marzo che il Cirillo si è deciso ad ammettere, a quasi otto mesi di distanza, che il riscatto era stato pagato.

Qui Napolitano ha notato come, nonostante le smentite, così a lungo protrattesi, dell'interessato l'ipotesi di una trattativa con le Br e del versamento di un'ingente somma di danaro, circolata già durante il periodo del sequestro, fosse apparsa attendibile per vari motivi. In particolare non poteva non colpire il fatto che, di fronte al comunicato delle Br in cui si sosteneva di aver espropriato a Cirillo, alla sua famiglia e al suo partito la somma di 1.450 milioni, l'on. Piccoli avesse recisamente affermato che «*nel caso della DC*» si trattava di una provocazione. E tutte le successive dichiarazioni di esponenti democristiani avevano smentito che il partito, sia al livello nazionale che al livello locale, avesse svolto trattative e partecipato al pagamento del riscatto, ma non erano entrate nel merito dell'ipotesi — e dunque non avevano escluso — che altri, e cioè parenti e amici del Cirillo, si fossero mossi in quel senso.

Da qui il quesito rivolto con l'interpellanza del PCI al ministro dell'Interno: quali indagini furono subito avviate per accertare se trattativa e versamento della somma vi fossero stati, e per individuare le persone coinvolte? Quali indagini, specificamente, da parte degli organi di sicurezza e di polizia cui indubbiamente spettava assumere proprie iniziative anche a scopo di prevenzione? E come si spiega che per tanti mesi non si riuscì ad acquisire alcuna certezza? A queste domande il governo — ha osservato Napolitano — può rispondere oggi senza violare il segreto istruttorio, e senza rinviare alla conclusione dell'istruttoria in corso a cui pure per tutti gli altri aspetti i comunisti si rimettono con piena fiducia nell'opera dei magistrati inquirenti.

D'altra parte al centro del dibattito parlamentare sono problemi politici. Lo è quello del più rapido accertamento delle modalità del supposto riscatto anche al fine di sbarazzare il terreno dal persistente sospetto di un coinvolgimento del partito democristiano in quanto tale. Problema politico era ed è anche quello della valutazione, da parte del governo e dei partiti, del comportamento di chi avesse trattato con i terroristi e pagato la somma. Cirillo afferma ora che sono stati i familiari che «*hanno fatto debiti*» e «*raccolto i soldi tra i parenti*», neppure tra gli amici, e parla di notizie false diffuse invece strumentalmente contro la Dc e la corrente dorotea alla vigilia del congresso; l'on. Piccoli ribadisce la totale estraneità della DC; ma ciò non cancella il problema di un giudizio sulla compatibilità tra i comportamenti tenuti, fosse anche soltanto dalla famiglia del Cirillo, e una linea generale di chiarezza nella lotta contro il terrorismo. La linea enunciata dal segretario della DC all'indomani del rilascio di Cirillo — «*non è possibile trattare con i nemici giurati dello Stato*» — è conciliabile con la comprensione espressa giorni fa dallo stesso on. Piccoli per il fatto che la famiglia abbia trattato e pagato? Ed è conciliabile tale comprensione con l'affermazione di dieci giorni prima a Bari che se egli avesse saputo del pagamento del riscatto, Cirillo non «*sarebbe stato al suo fianco in occasione della Festa dell'amicizia*»?

La considerazione — che in noi è viva non meno che in altri, ha sottolineato Giorgio Napolitano — dei sentimenti e dei drammi umani, non può impedirci di chiedere una risposta a tali interrogativi. Quel che ci muove non è un calcolo di speculazione politica, ma l'esigenza e la volontà di rafforzare un chiaro impegno comune di tutte le forze democratiche, al di là di quel che ci divide in tanti campi, nella decisiva battaglia per debellare il terrorismo. Questo impegno comune a Napoli c'è stato e in diversi periodi, nel senso della fermezza delle istituzioni e della solidarietà tra partiti colpiti anche sanguinosamente nei loro uomini: anche per ciò abbiamo potuto incontrarci e trovare un'intesa, in cui tuttora crediamo, che garantisse il governo della drammatica emergenza in cui Napoli ancora si dibatte.

Ed eccoci al punto (peraltro non sollevato nell'interrogazione del PCI, esemplare per correttezza e misura, ha notato il presidente dei deputati comunisti) della presunta mediazione di capi della camorra per la liberazione di Cirillo, mediazione che sarebbe stata tra l'altro compensata con una somma tale da far giungere il totale del riscatto pagato ai tre miliardi. Queste voci corsero e furono raccolte dai giornali immediatamente dopo il rilascio del sequestrato; sono riaffiorate a più riprese; si sono trasformate in vari tentativi di ricostruzione giornalistica della vicenda, mentre la cifra di tre miliardi è stata stranamente indicata dallo stesso Cirillo nella sua intervista del 9 marzo come richiesta «*autentica*» pervenuta alla sua famiglia.

Tra le ricostruzioni giornalistiche Napolitano ha ricordato quella del 12 agosto sul settimanale *Oggi* e, ancor più, quella del 9 marzo sul quotidiano *La Repubblica*. Quest'ultimo ha pubblicato, una settimana prima che apparisse l'articolo della Maresca su *l'Unità*, una dettagliata versione, corredata di «*si dice alla Procura della Repubblica*» e «*dicono in questura*», della presunta visita di un ufficiale dei servizi segreti e di «*esponenti meridionali della DC*» a Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, nonché dell'«*importante ruolo di collegamento avuto da un parlamentare dc di Napoli*», con lo scopo e il risultato di un accordo per la liberazione previo riscatto di Ciro Cirillo. Non risulta che si siano da parte di nessuno adite le vie legali per il diffondersi di tali supposizioni né che si siano (fino alla convocazione, giorni fa, del redattore del settimanale *Oggi*) sollecitati chiarimenti da quei giornalisti.

È nel quadro di questo susseguirsi di sospetti e di ipotesi, in attesa di un accertamento della verità a distanza di quasi otto mesi dalla conclusione del sequestro Cirillo, che si è intessuta attorno alla redattrice de *l'Unità* Marina Maresca, ancora non sappiamo da parte di quali persone o ambienti, un'operazione di clamorosa denuncia — più che dei presunti contatti tra DC e camorra, di cui altri giornali avevano scritto — dei nomi dei pretesi protagonisti di quegli incontri. Chi siano stati gli ideatori di quella operazione e gli autori del documento su cui essa si basò, noi non siamo in questo momento in grado di dire. Il direttore dell'*Unità* ha fornito alla magistratura tutti gli elementi a sua disposizione, compresa la precisazione della fonte a lui indicata dalla Maresca; ma solo gli inquirenti potranno dipanare, e ci auguriamo vi riescano presto, quella che ormai appare una trama di menzogne e di provocazione.

Assumere per autentico quel documento e per credibili quelle informazioni, non prendere contatti con l'autorità giudiziaria né con altre autorità dello Stato responsabili della lotta contro il terrorismo e la criminalità, è stato — ha detto Giorgio Napolitano — un serio errore giornalistico e politico. È amaro riconoscerlo, ma non esitiamo a farlo perché lo dobbiamo a tutti coloro che guardano con fiducia e con rispetto al nostro partito. Non importa che ci si sia mossi nel solco di ipotesi già avanzate da altri organi di stampa: il giornale *l'Unità*, e il partito comunista di cui esso è l'organo quotidiano, hanno particolari responsabilità: sulla base di un documento risultato falso, degli uomini sono stati coinvolti in gravi accuse, ha soggiunto Napolitano esprimendo tanto al ministro Scotti (presente in aula, seduto ai banchi dc) quanto al senatore Patriarca (che assisteva ai lavori della Camera dal banco dei sottosegretari) il sincero rincrescimento del gruppo comunista e suo personale.

La lotta politica nel nostro paese — ha poi osservato — è stata in questi decenni spesso aspra e anche molto aspra: e uomini nostri sono stati oggetto di duri e ingiusti attacchi; ma noi non abbiamo mai inteso, certamente neppure in questa occasione, ricorrere alle armi spregevoli dell'insinuazione e della calunnia. E non abbiamo inteso colpire comunque, ciecamente, la DC: contestiamo la funzione di questo partito nella direzione del paese, ne contestiamo gli indirizzi e i metodi di governo, ma affidiamo la costruzione di un'alternativa che abbia il suo asse nelle forze di sinistra ad una battaglia schietta e ad una ricca elaborazione ideale e programmatica come quella di cui abbiamo saputo dare nei mesi scorsi segni tangibili.

Diciamo tutto questo — ha voluto sottolineare ancora Napolitano — non perché abbiamo una visione ingenua e bonaria della politica, o perché dimentichiamo la pesantezza della lotta che da tante parti si è condotta e si conduce contro il nostro partito. Non è ingenuità puntare su una visione nuova e più alta della politica. Si è parlato, a proposito degli articoli pubblicati sull'*Unità*, di un pericolo di imbarbarimento della lotta politica in Italia. Vorremmo che tutti ne avessero parlato in tante altre occasioni. Per scongiurare quel pericolo bisogna restituire limpidezza al confronto e allo scontro tra i partiti, ai rapporti tra partiti e istituzioni, alla gestione degli apparati pubblici.

Si sono prodotte nel nostro paese degenerazioni inaudite — ha rilevato il presidente del gruppo parlamentare comunista avviandosi alla conclusione del suo intervento. Il risanamento, la moralizzazione della vita pubblica dovrebbero costituire anch'essi un grande impegno comune di tutte le forze democratiche. E invece — lo abbiamo visto anche nel caso Cirillo — tra il muro delle reticenze, delle ambiguità, delle omertà e il rischio dello scandalismo, il sentiero si è venuto facendo sempre più stretto. Da esso tuttavia noi comunisti non dobbiamo discostarci, ci adopereremo per non discostarci, secondo una tradizione di rigore che sapremo salvaguardare nell'interesse generale del paese.

L'assemblea dei deputati comunisti

ROMA — L'assemblea dei deputati comunisti, riunita ieri mattina a Montecitorio, ha approvato all'unanimità la linea che il compagno Giorgio Napolitano ha proposto in relazione al dibattito parlamentare del pomeriggio sul caso Cirillo, ed ha riconfermato l'impegno a portare avanti la battaglia perché sia fatta piena luce su tutta l'inquietante vicenda. Dopo ampia discussione dedicata ai vari e complessi episodi in cui è stato coinvolto anche il quotidiano del partito, l'assemblea ha deciso di contribuire allo sforzo, richiesto dal comunicato della Direzione del partito, di approfondimento e valutazione critica ed autocritica dei problemi politici, di lavoro e di metodo che emergono nella vita del partito e nelle sue diverse istanze.

Non è passata la speculazione della DC

Cirillo continua ad avere». Rognoni, dal canto suo, dopo aver escluso ogni e qualunque coinvolgimento di organi dello Stato nella trattativa, ne ha ricostruito gli elementi sottolineando di muoversi entro i limiti imposti dal segreto istruttorio, e rimandando quindi il completo accertamento della verità alla conclusione dell'inchiesta della magistratura. Per il momento, si è limitato a dichiarare che la trattativa «è stata portata avanti e compiuta da un professionista senza alcun mandato pubblico, amico della famiglia Cirillo», e indicato come «l'uomo che consegnò direttamente nelle mani del capo brigatista Senzani, a Roma, il denaro del riscatto».

Il ministro dell'Interno ha ammesso che una svolta nelle indagini sul caso, e infine l'accertamento del pagamento del riscatto, venne solo con l'arresto di Senzani e degli altri terroristi della sua «colonna». Cose ormai da tempo note, come noto è l'ammontare del riscatto: un miliardo e 450 milioni (e il radicale Pinto lo ha interrotto chiedendogli come possa svolgere «una libera attività politica un uomo per il quale "amici" sconosciuti hanno sborsato una cifra di questa entità»). «Nessuna trattativa comunque, da parte degli organi di polizia o di sicurezza, nessun cedimento da parte degli organi di governo», ha tenuto a ribadire il ministro. Che ha smentito sia che il governo abbia «ricercato contatti con le organizzazioni criminali allo scopo di trattare o mediare, attraverso le stesse organizzazioni, con i rapitori», sia che questo possa essere avvenuto nell'ambito della attività informativa svolta nella circostanza dai servizi di informazione e sicurezza. Ma, anche su questo niente di più: l'esecutivo — ha fatto sapere il suo rappresentante — «riferirà al più presto al comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza».

Infine, il «caso» del documento pubblicato da «l'Unità». «Accertamenti e verifiche hanno consentito — ha detto Rognoni — di escludere nel modo più categorico che tale documento provenisse da uffici centrali o periferici del ministero dell'Interno»; la stessa assicurazione è stata fornita dai comandanti dei carabinieri, della Guardia di Finanza e dei servizi di sicurezza. Inoltre, «è destituita di ogni fondamento anche l'insinuazione che il documento farebbe parte di un rapporto inviato dal ministero dell'Interno ai magistrati che indagano sulla vicenda Cirillo». Del resto, ha concluso il ministro dando implicitamente atto al PCI della chiarezza delle sue posizioni, «lo stesso organo del partito comunista ha esplicitamente riconosciuto l'inattendibilità del documento pubblicato». L'ultima informazione ha riguardato l'apertura da parte della Procura di Roma di un procedimento penale per la vicenda del falso documento a carico della Maresca, del compagno Petruccioli e del compagno Geremicca, della redazione napoletana del nostro giornale.

Il compagno Napolitano è stato tra i primi a replicare, seguito dai parlamentari con l'attenzione che gli era stata già riservata durante il primo intervento (al termine del quale anche il capogruppo socialista, Labriola, si era recato a congratularsi con lui a nome del suo partito). Napolitano ha preso atto che «Rognoni ha ribadito che il governo non è stato partecipe di trattative o contatti per la liberazione di Cirillo, e non ha abbandonato una linea di fermezza contro il terrorismo. Ma una parte sostanziale degli interrogativi da noi posti è rimasta senza risposta. Furono fatte subito indagini a partire dall'ambiente familiare, e come mai per mesi — fino a quando Senzani e altri terroristi furono catturati e parlarono — non si pervenne ad alcun risultato significativo circa l'avvenuto pagamento del riscatto?».

«Ora si dice — ha proseguito il presidente dei deputati comunisti — che la trattativa con le "Br" è stata una "trattativa privata", ma quale valutazione politica si dà del fatto che comunque si è pagato un ingente riscatto non ad una qualsiasi banda di estorsori ma ad una feroce organizzazione eversiva che se ne è servita per armarsi e colpire? In quanto al caso della giornalista Maresca — ha osservato Napolitano — ed al documento pervenuto all'«Unità», ci auguriamo che l'iniziativa della Procura di Roma ed eventuali sovrapposizioni e conflitti di competenza non rechino intralcio e non ritardino l'accertamento della verità, a cui noi siamo interessati più di chiunque altro».

Napolitano ha concluso: «La battaglia per la moralizzazione della vita pubblica — che esige si faccia piena chiarezza sui punti torbidi del caso Cirillo — è parte integrante dell'azione per far maturare un'alternativa democratica. La condurremo con fermezza e coerenza; ed insieme con quella ponderazione che è garanzia del suo successo».

Dell'intervento del dc Vernola merita di fare scarsi cenni. Alla «mozione degli affetti» tentata sulla memoria di Moro si è accompagnato semplicemente un contorto ragionamento diretto a «dimostrare» non si sa bene quali macchinazioni comuniste. Ma la perla del suo discorso l'ha offerta quando ha ricordato che il figlio di Cirillo aveva ammesso il ruolo giuocato nella trattativa per il riscatto da un intermediario definito da Vernola «un libero professionista». «Libero? — lo ha interrotto dal suo banco Pajetta — altro che libero, in galera dovrebbe stare!». Sta di fatto che il vice presidente dei deputati dc si è ben guardato dall'affrontare gli interrogativi sui contatti con il boss camorrista Cutolo, o dall'esprimere giudizi sulle conseguenze del riscatto pagato per il rilascio di Cirillo.

Franco Bassanini, della Sinistra indipendente si è augurato a sua volta che «nessun esponente della DC abbia trattato: ma se ciò fosse avvenuto è certo interesse della DC dissociarsi da tale comportamento». Infine, anche il repubblicano Del Pennino ha voluto esprimere apprezzamento per l'atteggiamento di chiarezza assunto dai comunisti.

Il PSI infine — anche dalle colonne dell'«Avanti!» di oggi — ha sottolineato che, a conclusione del dibattito alla Camera, resta anzitutto l'interrogativo di come «si sia svolta la complessa operazione che ha portato al pagamento di un ingente riscatto alle "Br" e alla liberazione di Cirillo»; e inoltre di come sia stato «confezionato» il falso documento che ha indotto in errore «l'Unità».

Ora la cronista fa il nome del suo informatore

bilità. E' Rotondi, dunque, il bandolo della matassa. E Rotondi è ancora in circolazione. E non è detto che non riservi — lui o chi agisce dietro di lui — qualche novità. Ieri, intanto, è pervenuta alla redazione romana de «l'Unità», per posta, un nuovo documento, sempre relativo alla vicenda Cirillo. Parte di esso è battuto a macchina su carta intestata di un ufficio di polizia. Il nostro giornale lo ha immediatamente messo a disposizione della magistratura, come ha fatto per tutte le informazioni in suo possesso. Con un dispaccio l'ANSA informa a sua volta che ieri è stata sequestrata nella sede centrale dell'agenzia, per disposizione del sostituto procuratore della repubblica di Napoli, dr. Pace, la fotocopia di un documento anonimo indirizzato al giudice Carlo Alemi da «alcuni funzionari della polizia di Stato», che si qualificano gli autori del «documento pubblicato dall'Unità e definito falso». È essenziale conoscere la verità di questa torbida vicenda, è l'interesse e l'obiettivo de «l'Unità» e del PCI chiarire tutti gli aspetti, gli eventuali collegamenti, le origini di questa macchinazione. Perché, ricostruendo questo tassello, forse anche la verità sul caso Cirillo sarà più vicina.

Ieri, all'avvocato Buonanni i giornalisti hanno chiesto se durante gli interrogatori di Marina Maresca si era anche parlato di un funzionario dell'Ucigos, al centro di voci insistenti nelle ultime ore. L'avvocato ha risposto: «Non confermo e non smentisco». Una formula che lascia molti dubbi.

Una torbida figura l'uomo del documento

anno fu denunciato dalla questura di Roma ancora per ricettazione e anche per truffa. Per gli stessi due reati c'è un'altra denuncia della questura di Avellino del 3 aprile '80, che si riferisce ad un giro di quadri rubati.

Il 30 marzo dell'anno scorso Rotondi fu arrestato dagli uomini della squadra mobile di Roma, assieme ad altre 39 persone, per una colossale truffa organizzata mediante l'importazione in Italia, con un certificato falso, di 150 roulotte provenienti dal Belgio e destinate ai terremotati dell'Irpinia.

Diplomatosi all'Istituto tecnico per ragionieri di Avellino, Rotondi da giovane si iscrisse alla facoltà di economia e commercio di Napoli e frequentò i corsi per un paio d'anni. La sua famiglia è da sempre legata alla DC: il padre è stato sindaco di Parolisi, mentre uno zio, anch'egli democristiano, è stato vicesindaco di Avellino. Nel '70 Luigi Rotondi sposò Armida Tino, che attualmente è assessore repubblicano alla cultura di Avellino, ma tre anni più tardi i coniugi si separarono legalmente e da allora non si frequentarono più. In quel periodo Rotondi militava nelle ACLI: fu segretario provincale ad Avellino, poi continuò l'attività nella stessa organizzazione, ma a Benevento.

La storia di Luigi Rotondi, a questo punto, incontra un singolare intreccio di coincidenze. Circa otto anni fa egli aveva aperto un ufficio a Napoli, in via Santa Lucia, che ufficialmente gli serviva per svolgere attività pubblicistica, poiché collaborava con il settimanale «ABC». L'ufficio, che Rotondi chiamava «agenzia», ad un certo punto fu chiuso.

Sempre in via Santa Lucia a Napoli, al numero 29, nel '77 aveva uno studio Aldo Russo, un perito di assicurazioni, col quale collaborò l'avvocato Errico Madonna, ex consigliere comunale democristiano di Cervinara (Avellino), arrestato anni fa per complicità in una rapina, e attuale difensore del boss della camorra Raffaele Cutolo.

L'intreccio di coincidenze diventa clamoroso con la comparsa del documento passato da Rotondi a Marina Maresca e pubblicato dall'«Unità». In quel foglio, com'è noto, si parla di incontri degli esponenti democristiani Scotti e Patriarca con Cutolo, del pagamento dell'ingente riscatto alle Br, di una fidejussione dell'istituto Nazionale delle Assicurazioni come garanzia necessaria al reperimento del denaro. Ebbene, nella descrizione dell'operazione finanziaria compare, come si ricorderà, anche il nome di Aldo Russo, indicato come il titolare di una società con sede (risultata inesistente) in via Santa Lucia 39. Il balletto di nomi e località ricorrenti, come si vede, è sconcertante.

Ma torniamo alla figura di Luigi Rotondi, indicato ieri da Marina Maresca come la vera «fonte» del documento falso. Egli conobbe la giornalista circa otto anni fa a Napoli e la frequentò per un breve periodo. A quell'epoca Rotondi vantava la sua attività di pubblicista (oltre che con «ABC», aveva collaborato con il quotidiano «Roma»).

L'anno scorso Marina Maresca e Luigi Rotondi si incontrarono di nuovo e ne nacque una relazione, mai interrotta. Negli ultimi sei mesi, infatti, Rotondi si è allontanato raramente da Roma. E proprio nella capitale aveva sostenuto di lavorare, come commercialista, presso lo studio di un amico. In realtà, egli non avrebbe mai smesso di muoversi negli stessi ambienti a lui familiari, dentro i quali era maturata la sua «carriera» nota alle questure di molte città. Allo stesso tempo, Rotondi coltivava legami o contatti di varia natura. Tra l'altro, mostrava di avere conoscenze presso la polizia.

Bettazzi ricorda Romero il simbolo di un popolo

nendo così egli stesso vittima dell'oppressore. È questo il dato saliente che lo fa essere, non solo, martire della Chiesa ma dell'umanità.

Mons. Romero — ci spiega Bettazzi — era partito da posizioni moderate, tanto che il governo dittatoriale aveva dapprima appoggiato la sua nomina ad arcivescovo di San Salvador, ma «*si era rapidamente convertito all'uomo proprio perché ascoltava il grido del popolo oppresso*». Ma se questo è il giudizio sull'operato di un vescovo, è assai vivo e significativo il racconto che Bettazzi ci fa dei luoghi in cui Romero visse e fu ucciso. «*Ho provato una profonda commozione quando sono stato ospitato nella casetta dove lui abitava, nel recinto di un ospedale fondato da una carmelitana piena di carità, per gli ammalati più abbandonati. Una specie di Cottolengo* — precisa — *in cui mons. Romero aveva scelto di abitare per essere più vicino ai poveri*».

A questo punto mons. Bettazzi fa una pausa prima di rievocare i particolari della sua irripetibile esperienza. «*Ho dormito nel suo letto, in una cameretta molto semplice. Ho visto i libri e le carte che teneva a portata di mano: commenti della Bibbia per preparare le famose omelie domenicali, libri di teologia riguardanti l'America latina, fotografie, appunti...*».

Con questo suo racconto sobrio, essenziale mons. Bettazzi vuole far risaltare che quelle omelie, che tanto disturbavano i potenti, nascevano dall'impegno sofferto di un vescovo chiamato a rendere attuale il messaggio cristiano di una condizione sociale e umana drammatica che aveva ogni giorno di fronte. «*Un vescovo che non vuole essere spettatore passivo ma testimone non può tacere*», disse mons. Romero in una delle sue omelie pronunciate pochi giorni prima di essere proditoriamente assassinato.

«*Sono stato nella chiesa* — ricorda mons. Bettazzi — *dove mons. Romero è stato ucciso con un colpo solo, al cuore, senza che potesse dire una parola... Un vero specialista l'assassino poi fuggito all'estero su un aereo già pronto... mentre la suora lo prende tra le braccia, la gente che accorre commossa a ricordarlo... E l'angoscia che questo sangue innocente, versato con lucidità per il proprio popolo, ancora non ottenga pace*».

Bettazzi si sofferma, poi, a sottolineare «*le tante crudeltà, tutte documentate da dichiarazioni giurate, da orribili, incredibili fotografie*» che anche noi ci siamo abituati a vedere attraverso la televisione, le riviste, i giornali. Richiama l'attenzione sulla «*crescente insicurezza della gente tra il dominare spavaldo della violenza più arbitraria*». È spaventoso, esclama. «*Parli con gente che sai condannata a morte, che non sai se potrai vedere il giorno dopo... Eppure quanta forza d'animo, quanta disponibilità a soffrire pur di mantenere fedeltà a Cristo e all'umanità, sperare e lottare per cambiare... Giustamente Gianni Novello, vice-presidente di Pax Christi che mi accompagnava, diceva che qui si capisce cos'è la fede pasquale, accettare la morte nella certezza della resurrezione*». Solo così si spiega — sottolinea Bettazzi — come Romero, che sapeva di andare incontro alla morte, ha continuato a dichiarare e a denunciare fino a morire per l'uomo. «*Eppure noi cristiani* — osserva Bettazzi nel suo libro — *stentiamo a riconoscere in mons. Romero un martire cristiano*».

Quando l'incontrai nel febbraio 1980 a Roma, dopo averlo conosciuto circa un anno prima a Puebla, mons. Romero aveva appena avuto un colloquio con il Papa. Non appariva molto soddisfatto. Avvertiva che non era stato pienamente compreso, soprattutto dalla Curia, ma disse: «*Continuerò a battermi per i diritti dell'uomo e soprattutto per i più poveri*». Domenica scorsa, rompendo un silenzio che aveva suscitato molte riserve tra i cattolici, Giovanni Paolo II ha affermato, ricordando il secondo anniversario della morte, che mons. Romero è stato una «*vittima indifesa che diede la vita per la Chiesa e per il popolo del suo amato paese*». Potrebbe essere un primo segnale di un atteggiamento diverso del Papa e della Santa Sede verso la causa per la quale mons. Romero diede la vita e del riconoscimento del suo martirio per il quale, come dice Bettazzi, si continuano ad avere da parte della Chiesa troppe esitazioni.

Sindacati-governo senza esito Si va allo sciopero generale

lamento. E' al lavoro — ha assicurato il ministro — una commissione tecnica. Su cosa? Per tutta risposta si è avuta una ipotesi: la creazione di un fondo di solidarietà con contributi differenziati a scalare da parte dello Stato, degli imprenditori e dei lavoratori. Si tratta — ha precisato Di Giesi — di reperire diecimila miliardi in cinque anni per superare le difficoltà di bilancio che, se non superate, potrebbero limitare l'utilizzazione del fondo di investimenti, già previsto dalla legge finanziaria, soltanto al sostegno delle aziende in crisi. Insomma, l'unica risposta che il governo è in grado di dare al sindacato, è poco più di una rimasticatura di logori e contrastati strumenti di sostegno alla produzione.

E' stato Mattina, della UIL, a dire come davvero stiano le cose: «E' impossibile — ha sostenuto — fare un accordo con il governo, se una parte di esso è ostinatamente latitante. I ministri democristiani non sono mai presenti e quando ci sono esprimono solo dissensi». Ed ha aggiunto: «Anche se c'è una parte del governo che cerca di stringere, è impossibile arrivare a una intesa quando ci sono ministri, come Marcora a Torino, che si dichiarano d'accordo con l'impostazione del padronato». Una impostazione — è bene ricordarlo — tesa a uno scontro frontale, a uno svuotamento degli strumenti contrattuali e a un ridimensionamento del potere e del reddito dei lavoratori.

La Federazione CGIL-CISL-UIL ha, quindi, messo sotto accusa la «coerenza» tra dichiarazioni e politiche concrete. E' di per sé illuminante la vicenda del fondo di investimenti, presentato in un primo momento come sostenuto da diecimila miliardi, poi, strada facendo, ridotto a seimila miliardi di cui solo la metà effettivamente spendibili. Ieri il governo ha detto esplicitamente che mancano 10-12 mila miliardi per realizzare tutti i programmi e gli investimenti previsti nello stesso piano a medio termine. Questo, però, contando su un contenimento del disavanzo pubblico in 50 mila miliardi. Ma Andreatta ha, poi, fatto capire che il tetto del deficit pubblico può già considerarsi ormai superato.

Tutto questo compromette seriamente anche quei punti d'intesa faticosamente costruiti in nove mesi di incontri e negoziati e sanciti nelle prime battute dell'incontro di ieri. Si tratta di risultati parziali su prezzi amministrati e tariffe la cui dinamica deve essere tale da favorire una riduzione dell'inflazione; in ogni caso, dovrà mantenersi entro il tetto del 16 per cento. In particolare si è detto che le tariffe telefoniche subiranno un aumento del 6,2 per cento per quest'anno, ma con l'esclusione delle famiglie che abitualmente non superano i 400 scatti a trimestre. Ancora, sull'importante partita del fisco. La proposta governativa per uno sgravio complessivo di 4.900 miliardi nel caso l'inflazione resti entro il «tetto» del 16% è stata corretta in modo da consentire quel maggiore recupero del drenaggio fiscale dall'inflazione richiesto dal sindacato.

Su questi punti per lungo tempo si è discusso della possibilità di concludere accordi, ben delimitati ma vincolati dalle firme di entrambe le parti. Ma le divaricazioni delle posizioni sui punti — considerati qualificanti dal sindacato — degli investimenti e della occupazione, peraltro resi drammatici da vicende come quelle della Montedison e dell'Alfa, hanno rimesso tutto in discussione. Alle 19 di ieri (l'incontro era cominciato in mattinata) era corsa voce che la trattativa dovesse concludersi con due distinti documenti, uno scambio di protocolli. Nel frattempo, Giorgio Benvenuto aveva parlato ai giornalisti dell'inevitabilità dello sciopero generale, precisando che l'iniziativa di lotta non avrebbe avuto come bersaglio Spadolini ma la qualità della politica economica del governo. In sala stampa era già stato annunciato un immediato intervento dello stesso presidente del Consiglio. A questo punto, però, il colpo di scena: Spadolini ha chiesto ai dirigenti sindacali un supplemento di trattative, che però non è servito a superare le divergenze. Non c'è stato neppure lo scambio di documenti, pure anche per divergenze tra i dirigenti sindacali (c'entra ancora il fondo di solidarietà?). Tuttavia, appare certo che oggi al direttivo unitario sia presentata la proposta dello sciopero generale.

Arrestati otto brigatisti che sequestrarono Peci

renti è stata bloccata sul nascere la costituenda «colonna marchigiana-abruzzese» delle Br che avrebbe dovuto risorgere dalle ceneri del «comitato marchigiano», decimato dalle rivelazioni di Patrizio Peci. Questa vasta operazione ha permesso inoltre di ricostruire il tragitto, verso la tragica morte, di Roberto Peci dal momento del suo sequestro avvenuto il pomeriggio del 12 giugno 1981 a San Benedetto del Tronto, fino alla sua barbara uccisione.

I suoi sequestratori lo avrebbero tenuto per qualche giorno in un appartamento di Giulianova, ad una ventina di chilometri da San Benedetto del Tronto, poi portato a Roma, quindi sarebbe stato trasferito nuovamente in Abruzzo, questa volta in un appartamento di Pescara ed infine il 3 agosto a Roma, dove fu assassinato. I tre covi o punti di appoggio scoperti si trovano a Giulianova, Pescara e Cocullo (a 40 chilometri circa da Avezzano). Non sono state trovate armi ma parecchio materiale propagandistico e proclami vari. Il primo ad essere raggiunto dal mandato di cattura è stato Giampiero Sorgi, 24 anni, di Avezzano, studente in Economia e commercio a Pescara, iscritto al PCI dal 1979, e già sospeso dagli organi dirigenti. Il suo arresto risale a domenica scorsa. Su come siano arrivati a lui gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo (anche se si pensa al ruolo determinante svolto in questo senso da un pentito).

Dopo Sorgi è stata la volta di altri due avezzanesi, Rocco Beltrami e Giampaolo De Amicis, entrambi 22enni, studenti, il primo nella facoltà di Matematica a Roma, il secondo in quella di Economia e commercio a Pescara. È toccato quindi a due giovani di Cocullo, in provincia dell'Aquila, Aureliano Mascioli, 23 anni, segretario della Federazione giovanile comunista della Marsica, e Mario Volpe, 28 anni, dipendente comunale. All'Aquila, intanto, i carabinieri arrestavano due sorelle gemelle, Carla ed Anna Basile, 20 anni, diplomate in ragioneria.

Ieri mattina, infine, alle 6, i carabinieri si sono presentati in casa di Aleramo Virgili, 24 anni, di Sant'Elpidio a Mare, in provincia di Ascoli Piceno. Operaio presso un'azienda artigiana della calzatura a Montutrano fino all'anno scorso, iscritto al PCI da due anni, godeva di un distacco sindacale presso la Camera del Lavoro di Fermo dove seguiva in particolare i problemi dei settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature per conto della FILTEA-CGIL. Aleramo Virgili era tornato a casa solo l'altra sera per partecipare ai funerali di un parente da Ariccia dove stava seguendo un corso presso il centro studi sindacali.

Il comitato direttivo della federazione del PCI di Avezzano aveva provveduto già ieri a comunicare di aver sospeso il Sorgi dal partito in attesa dell'accertamento di tutta la verità sulla vicenda. Analogo provvedimento è stato adottato nei confronti di Aureliano Mascioli, mentre anche la sezione del PCI di Sant'Elpidio a Mare presso cui Aleramo Virgili risulta iscritto e la Camera del Lavoro di Fermo hanno comunicato di averlo sospeso dalle rispettive organizzazioni.

Giampiero Sorgi, il primo degli arrestati, avrebbe ammesso la sua partecipazione alle BR. Alcune voci sostenngono che sia stato sollecitato dalle stesse BR ad avvicinarsi ai comunisti. Nel corso del sequestro Peci, Sorgi avrebbe consegnato a qualcuno delle BR le chiavi di un appartamento che i suoi familiari hanno acquistato tempo fa a Giulianova e che utilizzano d'estate per le ferie. Gli inquirenti sospettano che l'appartamento sia stato utilizzato sia pure per pochi giorni dalle BR per nasconderci Roberto Peci subito dopo il sequestro. Da lì si sarebbero poi trasferiti in un covo a Roma. Probabilmente non era previsto un ritorno in Abruzzo, ma i brigatisti devono aver temuto di essere scoperti se hanno deciso, in base a quanto hanno ammesso ieri gli inquirenti nel corso di una rapidissima conferenza stampa (presenti il procuratore ed il sostituto procuratore della Repubblica di Ascoli Piceno Mario Mandrelli ed Adriano Cincoli, ed il colonnello del gruppo dei carabinieri di Ascoli Piceno, Adolfo Celli), di ritornare in Abruzzo.

Tutti ed otto gli arrestati non avevano avuto niente a che fare nel passato con le cronache giudiziarie, a tutti gli effetti erano degli «insospettabili». Quasi tutti hanno avuto esperienze di formazione extraparlamentare, nell'area dell'Autonomia, qualcuno anche in ambienti cattolici.

Ma che pace è quella dell'«operazione Sinai»?

Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali, tese a bloccare e a respingere indietro la politica annessionistica di Israele? Questo è quanto chiediamo anche al governo del nostro paese.

Alla luce di simili avvenimenti risulta ancor più motivata la nostra ferma opposizione all'invio di un contingente militare italiano nel Sinai, assieme alla cosiddetta forza multinazionale, chiamata a costituirsi e ad operare fuori da ogni organismo internazionale. Non sono solo le inadempienze di carattere costituzionale che sconsigliano la partenza per il Sinai dei tre dragamine; né sono soltanto i rischi politici e militari connessi con questa avventurosa spedizione quando si sa che il governo Begin sta ancora disputando con l'Egitto sulla linea di demarcazione tra i due paesi, dopo il 25 aprile; c'è soprattutto un orientamento politico che va modificato. Non si dà nessun contributo ad una soluzione pacifica e negoziata del conflitto mediorientale consentendo una impunità alla politica aggressiva e annessionistica di Israele; rinviando di continuo il riconoscimento dell'OLP e il ruolo da protagonista al pari degli altri della parte palestinese; rinunciando nei fatti ad una iniziativa autonoma dell'Europa dei dieci nella regione che superi le secche sulle quali non poteva non arenarsi l'accordo di Camp David.

Andare nel Sinai in queste condizioni e con queste compagnie di ventura (persino un contigente dei militari golpisti dell'Uruguay!) significa non favorire la pace in Medio Oriente ma coprire il più massiccio insediamento degli Stati Uniti nella regione, lasciando libero Israele di perseguire ad est i suoi piani espansionistici verso il sud Libano, la Siria e la Cisgiordania, con il risultato di accrescere le tensioni e i pericoli in tutta l'area mediorientale.

Continueremo a batterci contro questa decisione, sbagliata e pericolosa. Così come continueremo a batterci per una soluzione del conflitto mediorientale che comporti il ritiro di Israele da tutti i territori occupati; per il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese e dell'OLP come suo rappresentante; per il riconoscimento del diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele. Su questa linea svilupperemo l'iniziativa del nostro partito e, assieme a tutte le forze popolari e democratiche, premeremo perché sia fatta propria dalla Comunità europea e dal governo italiano.

È in coerenza con questa linea che oggi manifestiamo la nostra ferma condanna per le violenze perpetrate in questi giorni dal governo israeliano in Cisgiordania e la nostra piena solidarietà con la popolazione palestinese che si batte contro il tentativo di annessione e la spoliazione della propria autonomia e dei propri diritti.

Barbara Giorgio Giuliano e Miranda Melchiori annunciano la morte dell'amico

MARIO PRAZ

Roma, 24 marzo 1982